

ORDINE DEI FRATI MINORI CONVENTUALI

## *Tra memoria e attualità*

Una formazione in cammino per un cammino di formazione  
a 800 anni dagli inizi del carisma francescano

LETTERA DEL MINISTRO GENERALE A TUTTI I FRATI DELL'ORDINE

Roma 2009

Roma, 29 novembre 2009  
*Festa di tutti i Santi Francescani*

Carissimi fratelli,

*il Signore vi dia pace!*

La gioiosa ricorrenza odierna, che ci vede riuniti in orante ricordo dei fratelli e delle sorelle che ci hanno preceduto nel segno della fede seguendo la via del Vangelo sulle orme di Francesco d'Assisi, ha un sapore particolarmente festivo e giubilare: infatti, la memoria annuale del dono della regola all'Ordine da parte di Papa Onorio III (1223) cade quest'anno nel pieno della celebrazione dell'ottavo centenario delle origini del nostro carisma, confermato oralmente dalla Chiesa fin dal 1209, agli albori dell'esperienza di fede del Poverello. Ci siamo preparati a questa celebrazione con un cammino di quattro anni, con l'intento di scandire un percorso che ci aiutasse a meglio comprendere la grandezza del dono di grazia ricevuto da Dio per mano della Chiesa: insieme abbiamo riflettuto sul tema della *conversione* (2005), della *sequela di Cristo* (2006), della *fraternità* (2007) e del *dono della Regola* (2008). In quest'anno di grazia 2009, che mi piace definire "giubileo francescano delle origini", vengo a voi con una riflessione che tocca uno dei temi che più ci stanno a cuore e che l'ultimo Capitolo generale ci ha indicato come prioritario nel nostro cammino di adesione al Vangelo di Cristo: la *formazione*. Tra l'altro, si tratta del tema sul quale rifletteremo nella nostra prossima Assemblea fraterna, prevista per gennaio 2010 in Argentina: sarà certamente un momento importante per la nostra famiglia ed è perciò che vi chiedo di accompagnare fin d'ora con la preghiera d'intercessione il nostro lavoro per il bene dell'Ordine.

Parlando di formazione, esito alquanto nell'attribuire a questo termine un aggettivo che possa qualificarlo perché non vorrei che lo sguardo che intendiamo rivolgere a questo tema fosse riduttivo o parziale, col risultato che qualcuno di noi - per il fatto di non rientrare perfettamente nella tappa determinata dall'aggettivo (formazione "iniziale"; formazione "permanente" ecc.) - possa sentirsi escluso o esonerato da un impegno che, invece, riguarda tutti e ciascuno, a prescindere dalla contingenza che si trova a vivere. Pur intendendo, dunque, riferirmi in particolar modo a ciò che comunemente si denomina "formazione permanente", non utilizzerò esplicitamente questa definizione per lasciar aperta la porta alla riflessione di ciascuno di noi, con la consapevolezza che il cammino di formazione non è formalmente ascrivibile solo a qualcuna delle tappe della nostra vita per il semplice fatto che tutte le abbraccia e le racchiude.

Nello sviluppo della riflessione intendo partire, com'è necessario, da un ascolto attento della Parola di Dio; un secondo momento sarà dedicato a interrogare l'esperienza di Francesco d'Assisi, per giungere nella parte finale della lettera a riflettere sul compito di attualizzazione che spetta a ciascuno di noi, eredi non di una storia lontana e trapassata ma di un'esperienza viva che chiede di essere declinata nell'oggi della nostra storia. Tale percorso mi pare ben sintetizzato dall'espressione che ho scelto come titolo di questa lettera: *Tra memoria e attualità*.

CAPITOLO I  
**Dalla memoria al memoriale.**  
**Fondamenti biblici (Dt 8)**

<sup>1</sup>Avete cura di mettere in pratica tutti i comandi che oggi vi do, perché viviate, diveniate numerosi ed entriate in possesso della terra che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri. <sup>2</sup>Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. <sup>3</sup>Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. <sup>4</sup>Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. <sup>5</sup>Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te.

<sup>6</sup>Osserva i comandi del Signore, tuo Dio, camminando nelle sue vie e temendolo, <sup>7</sup>perché il Signore, tuo Dio, sta per farti entrare in una buona terra: terra di torrenti, di fonti e di acque sotterranee, che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; <sup>8</sup>terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; terra di ulivi, di olio e di miele; <sup>9</sup>terra dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; terra dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. <sup>10</sup>Mangerai, sarai sazio e benedirai il Signore, tuo Dio, a causa della buona terra che ti avrà dato.

<sup>11</sup>Guardati bene dal dimenticare il Signore, tuo Dio, così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi io ti prescrivo. <sup>12</sup>Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, <sup>13</sup>quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, <sup>14</sup>il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; <sup>15</sup>che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; <sup>16</sup>che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire. <sup>17</sup>Guardati dunque dal dire nel tuo cuore: "La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze". <sup>18</sup>Ricordati invece del Signore, tuo Dio, perché egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri. <sup>19</sup>Ma se tu dimenticherai il Signore, tuo Dio, e seguirai altri dèi e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io attesto oggi contro di voi che certo perirete! <sup>20</sup>Perirete come le nazioni che il Signore sta per far perire davanti a voi, se non avrete dato ascolto alla voce del Signore, vostro Dio.

Sappiamo bene che la Parola di Dio che riconosciamo contenuta nelle Sacre Scritture non è frutto di una dotta teoria elaborata a tavolino ma scaturisce direttamente da un'esperienza concreta, profondamente umana eppur ammantata di divinità dalla potenza dello Spirito Santo: al di là della lettera vi è, pertanto, un incontro tra Dio e l'uomo, ciò che rende quella Parola attuale per ogni uomo di tutti i tempi, conferendo al testo una perenne giovinezza. Il brano che abbiamo davanti e che ci guiderà nella riflessione è un esempio meraviglioso di questa realtà: addentriamoci dunque nella sua meditazione per coglierne appieno la ricchezza e la profondità.

Possiamo affermare senza troppe esitazioni che l'intero libro del Deuteronomio si presenta al lettore sotto la cifra complessiva della *memoria*: il popolo d'Israele si trova ormai al limitare della terra promessa e Mosè, prima di congedarsi tanto dal suo ruolo di condottiero come dalla sua vicenda terrena, pronuncia un lungo e articolato discorso che ha tutte le caratteristiche dei discorsi d'addio. Si tratta di una sorta di testamento spirituale, che però ha una particolarità: Mosè qui non trasmette qualcosa di proprio e di personale, come normalmente accade a chi si prepara a varcare la soglia della morte, ma piuttosto quanto egli stesso ha ricevuto dal Signore. In ultima analisi, dunque - a prescindere da quanto possa suggerire la confezione letteraria del testo - queste pagine non contengono "le ultime volontà di Mosè", ma ciò che potremmo definire come il *vademecum* che Dio consegna al popolo prima dell'ingresso nella terra che aveva giurato di dare ad Abramo e alla sua discendenza.

Il brano che abbiamo scelto per la riflessione s'inserisce, dunque, in questo grande contesto del libro del Deuteronomio. Pur rappresentando un'unità organica dal punto di vista letterario, possiamo individuare al suo interno tre movimenti che conferiscono all'articolazione dell'intero brano una struttura dinamica ben congegnata: il primo movimento è caratterizzato dal richiamo alla *memoria della storia* (vv. 1-5); il secondo dalla *contemplazione di un futuro ormai prossimo, ricco di benedizione* (vv. 6-10); il terzo, infine, dall'*invito a passare dalla memoria al memoriale* (vv. 11-20).

### ***"Ricordati di tutto il cammino". La memoria della storia***

L'esordio del brano (v. 1) riprende uno dei capisaldi della teologia deuteronomica: la sussistenza in vita del popolo e la sua futura prosperità, nonché il possesso della terra, sono intrinsecamente legati all'osservanza della legge divina. L'alleanza che Dio ha stipulato con Israele sul Sinai non è unilaterale, ma richiede una partecipazione attiva da parte di tutto il popolo: l'osservanza della legge rappresenta esattamente lo strumento mediante il quale Israele può corrispondere in maniera paritaria al dono del Signore. Ciò dovrebbe essere sufficiente a farci comprendere come per Israele la legge non sia qualcosa di mortificante, che limita l'uomo costringendolo in una selva di strettoie e divieti: al contrario, nella percezione israelitica la legge ha un ruolo nobilitante nella misura in cui innalza il popolo eletto al di sopra di ogni altro popolo, situandolo in una condizione realmente privilegiata in quanto può ritenersi *partner* di Dio.

Dopo questa importante premessa, il testo innesca un processo che è fondamentale per la spiritualità semitica in genere e biblica in specie: il recupero della memoria della storia pregressa. Che si tratti di un tema centrale è evidenziato dal fatto che l'invito - al v. 2 espresso con la forza di un imperativo - a "ricordare" ritorna come un *refrain* a segnare gli snodi principali dell'intero brano: lo ritroviamo infatti al v. 11, benché sotto una forma

leggermente diversa («guardati dal dimenticare») e al v. 18, con funzione inclusiva. Ma qual è l'oggetto del ricordo che deve essere continuamente ravvivato da parte di Israele? I vv. 2-4 rispondono esaustivamente a questa domanda, riassumendo in maniera assai felice i capisaldi del lungo periodo che Israele trascorse nel deserto, dopo l'uscita dall'Egitto.

Mi pare particolarmente significativo il fatto che l'oggetto diretto del verbo "ricordati" che troviamo al v. 2 sia "il cammino": ritorna, dunque, alla ribalta della scena biblica il tema del *camminare con Dio* che è presente come motivo dominante in tutte le narrazioni patriarcali<sup>1</sup>, in cui - in maniera piuttosto paradossale rispetto alla logica comune - l'importante non è tanto il punto di arrivo del percorso, la meta, quanto piuttosto il cammino in sé e per sé. L'accento che Dt 8,2 pone sulla memoria del cammino che Dio ha fatto percorrere a Israele nei quarant'anni di peregrinazione nel deserto è dunque posto su un'esperienza ben caratterizzata, che non può essere liquidata come un'epoca di semplice transizione, di passaggio, perché altrimenti il bilancio sarebbe piuttosto fallimentare: quarant'anni di viaggio per coprire una distanza che si sarebbe potuta percorrere in qualche settimana! Tutto lascia intendere, invece, che si tratti di un percorso di tipo esistenziale, necessario alla crescita di Israele e alla sua maturazione nella consapevolezza di essere il popolo che Dio ha eletto; un percorso che Israele non si è scelto, ma che ha Dio come protagonista come emerge chiaramente dalle parole di Mosè: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi». Vorrei fermarmi brevemente ad analizzare i singoli elementi di quest'espressione:

- «...**tutto** il cammino». L'aggettivo utilizzato non lascia spazio a esitazioni nell'interpretazione: il popolo è chiamato a far memoria di tutte e singole le esperienze vissute, di tutti e singoli i tasselli che compongono il grande quadro del cammino nel deserto, senza distinzioni di sorta. Da questo quadro, dunque, non possono esser esclusi neppure l'infedeltà e il peccato, la mormorazione e la disobbedienza: eliminare la componente limitata e problematica dai giardini della memoria sarebbe non solo sconveniente ma perfino pericoloso, perché dimenticare significa, nella peggiore delle ipotesi, condannarsi a rivivere determinate esperienze o comunque sprecare l'insegnamento che si può trarre anche dalle pagine più oscure del proprio itinerario. Israele, dunque, è invitato a conservare una memoria globale, non selettiva, del proprio cammino;
- «...**che Dio ti ha fatto percorrere** in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi». Occorre comprendere bene quest'espressione, poiché l'autore biblico rilegge l'intricato percorso degli israeliti nei quarant'anni di permanenza nel deserto da un punto di vista meramente umano, finendo per interpretarlo come una serie di prove di cui Dio si è servito per saggiare la fedeltà del popolo. Ora, l'utilizzo della forma causativa del verbo ("ti ha fatto percorrere") contribuisce certamente a rafforzare l'idea di un protagonismo divino nell'esperienza dell'uomo: un protagonismo, però, che non è da intendersi nel senso dell'annullamento della responsabilità umana, quanto piuttosto come espressione della capacità che Dio ha di tramutare in occasioni di grazia persino le esperienze più distorte. La presenza del Signore nel cammino dell'uomo è garanzia del fatto che la storia sarà una storia

---

<sup>1</sup> Cf. Gen 12–50.

di salvezza, come il popolo d'Israele ha ampiamente sperimentato nei lunghi anni trascorsi nel deserto.

Il resto dei versetti che compongono quello che abbiamo definito il primo movimento del nostro testo (vv. 3-5) non fanno che esplicitare il concetto sin qui espresso: la memoria della storia non è una sterile rievocazione di avvenimenti ormai remoti che rimangono passivamente inerti tra le lontane nebbie del passato, ma diventa la chiave ermeneutica di un vissuto che deve illuminare il presente, come suggerisce la chiusa del v. 5: «Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te». La contemplazione dell'agire provvidente di Dio nel corso della storia della salvezza aiuta a comprendere e a dar senso anche a quelle esperienze che appaiono inutili se non addirittura dannose, sbagliate.

*“Mangerai, sarai sazio e benedirai il Signore tuo Dio”. La benedizione di Dio su un futuro che si fa presente*

Nel brano che ci guida nella riflessione, alla memoria della storia segue lo sguardo benedicente di Dio su un futuro che è ormai talmente prossimo da trasformarsi quasi in presente. Tutta la storia della salvezza è segnata dalla fedeltà di Dio alle sue promesse: in prossimità del compimento della promessa del possesso della terra, Dio manifesta all'uomo la ricchezza e la bellezza del dono che sta affidando alle sue mani e al contempo richiama una caratteristica fondamentale di tale dono che l'uomo non deve mai perdere di vista, ovvero la sua assoluta *gratuità*. I vv. 7-10 non fanno che declinare con dovizia di particolari le caratteristiche della terra che Dio sta per consegnare nelle mani di Israele, una terra che viene definita dall'uso magistralmente sintetico dell'aggettivo “buona”<sup>2</sup>, utilizzato a mo' di inclusione sia al v. 7 che al v. 10. L'impiego di questo qualificativo non può essere casuale: rimanda con forza al primo racconto della creazione<sup>3</sup>, in cui tutta l'opera di Dio viene posta sotto il segno positivo del *tob*, ossia di una bontà che non è una caratteristica superficiale ed esclusivamente estetica bensì un tratto intrinseco e sostanziale proprio di tutto l'agire creativo di Dio.

Senza troppe forzature, dunque, possiamo ritenere che nel consegnare a Israele una “terra buona” Dio prolunga l'opera della creazione, affidando all'uomo – come del resto accade nel racconto genesiaco delle origini del mondo – il compito e la responsabilità di cooperare attivamente a tale opera. Vorrei qui sottolineare particolarmente il tema della responsabilità: il dono è certamente gratuito e Dio non pretende nulla in cambio; ma questo dono suscita una risposta responsabile da parte dell'uomo, chiamato a cooperare alla storia della propria salvezza di cui è attivamente co-protagonista, assieme a Dio. È perciò che l'illustrazione della bontà del dono che Israele sta per ricevere è inclusa tra due imperativi: «Osserva i comandi del Signore, tuo Dio, camminando nelle sue vie e temendolo» (v. 6) e «...benedirai il Signore, tuo Dio, a causa della buona terra che ti avrà dato» (v. 10). *Gratuità e responsabilità*, dunque.

Mi pare, infine, molto significativo un passaggio semantico contenuto nel v. 6 che ho appena richiamato: abbiamo detto che il popolo sta per insediarsi nella terra promessa, ponendo fine a una lunga stagione di nomadismo ed entrando in una dimensione di

<sup>2</sup> In ebraico *tobah*.

<sup>3</sup> Gen 1,1 – 2,4a.

sedentarietà dopo quarant'anni di cammino. Ritengo oltremodo interessante il fatto che proprio in questo momento di sedentarizzazione Dio inviti il popolo a "camminare nelle sue vie", marcando un passaggio dal cammino "fisico" del deserto a un cammino interiore, spirituale, che d'ora in poi sarà il vero cammino che Israele è chiamato a compiere alla sequela del Signore: osservare i suoi comandi e temerlo (nel senso biblico del termine) sono le caratteristiche del cammino del popolo di Dio.

### *"Guardati dal dimenticare". Il passaggio dalla memoria al memoriale*

In piena coerenza con il contesto immediato in cui, come abbiamo appena visto, l'attenzione è posta contemporaneamente a un passato che è storia di salvezza e a un presente che abbiamo definito gravido di futuro, il terzo movimento del nostro testo ci proietta nell'*avvenire imminente* del popolo di Dio. Il monito iniziale a "guardarsi dal dimenticare" che troviamo espresso nel v. 11 è di fondamentale importanza per comprendere ciò che segue: servendoci di un'immagine potremmo dire che è come il *la* del direttore d'orchestra che precede l'inizio di una sinfonia, garantendo che tutti gli strumenti suonino all'unisono e in pieno accordo.

Forse è bene, a questo punto, spendere qualche parola sul senso del "dimenticare" nella Bibbia: altre volte mi sono soffermato sull'importanza del "ricordare", inteso come *re-cor-dare* ovvero ridare il cuore a una determinata esperienza o evento passato; per avere un'idea della forza e della potenza semantica del verbo "dimenticare" è sufficiente rievocare il suo opposto. Come al memoriale è connessa la vita e la prosperità per Israele, così alla "negazione-del-memoriale=dimenticare" è connessa la perdizione e la morte, tanto in senso fisico quanto in senso spirituale. Dimenticarsi di Dio è certamente il peccato più grave che la Bibbia indichi, per il semplice fatto che significa eliminarlo dalla propria vita e, in ultima analisi, farlo morire! Proprio così: relegare qualcuno nell'oblio equivale a dargli la morte, anzi è qualcosa di peggio, perché significa in fondo renderne inutile l'esistenza dal momento che nulla rimane di ciò che ha fatto, o detto, o vissuto. Ecco perché tanta insistenza da parte del testo nell'ingiungere a Israele il compito di ricordare, di non dimenticare: ne va della vita, perché la colpevole dimenticanza della relazione con Dio porterà inevitabilmente alla morte (cf. vv. 19-20).

Seguendo la lettura del testo, è interessante notare come il peccato di dimenticanza sia intrinsecamente connesso a quello della superbia e dell'orgoglio: per ben due volte ritorna, infatti, la menzione dell'insuperbimento del cuore, che come sappiamo è per la Bibbia la sede della decisione e del discernimento umano. Leggiamo, infatti, al v. 14: «*il tuo cuore non s'inorgoglisca* in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile»; e il riferimento al cuore inorgoglito ritorna al v. 17: «Guardati dunque dal dire *nel tuo cuore*: "La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze"». Una simile insistenza rivela la profonda conoscenza dell'animo umano da parte di chi scrive: quando l'uomo gode di un momento di prosperità tende in maniera quasi naturale ad appropriarsi di ciò che è dono gratuito di Dio, dimenticando così l'origine dei beni che si trova a possedere. Di qui la necessità del memoriale, che ha la forza di restituire a Dio ciò che gli appartiene mediante il ricordo grato e incessante delle meraviglie che Egli ha compiuto in favore del suo popolo. La fedeltà all'alleanza (v. 18) non è altro che lo strumento mediante il quale l'uomo rende

vivo e attuale il memoriale: non una sterile rievocazione del passato, ma un impegno concreto che si esplicita nell'osservanza dei precetti contenuti nella legge.

\* \* \*

Vorrei brevemente riassumere i punti essenziali che emergono dalla riflessione che abbiamo sin qui condotto su Dt 8, non per sostituirmi a voi nel necessario e personale sforzo di attualizzazione ma per tentare di tracciare delle linee che possano rappresentare una sorta di patrimonio comune da cui la nostra famiglia può attingere forza per il proprio cammino.

Ed è proprio il *cammino* il primo ed essenziale motivo su cui mi preme richiamare l'attenzione di tutti. Ho scelto come sottotitolo di questa lettera una formula che può suonare come un gioco di parole<sup>4</sup> ma che in realtà contiene una verità fondamentale per la corretta comprensione del tema, alla luce del messaggio della Parola sulla quale abbiamo riflettuto: se è vero che, di per sé, l'espressione "cammino di formazione" esprime l'idea di una realtà dinamica, è pur vero che nella pratica – sovente, anche se non sempre – tale dinamicità sembra limitata al tempo della formazione iniziale e va lentamente scemando col passare degli anni di vita religiosa.

Il testo di Dt 8 suona per noi come un monito e un invito chiaro a non disattendere questo aspetto fondamentale della nostra vita, *ricordandoci* – ecco l'altra parola-chiave – che la formazione è un cammino che non può dirsi concluso con la professione dei voti o l'ordinazione presbiterale, ma abbraccia ogni istante della nostra esistenza e riguarda l'esperienza di vita nella sua integrità.

L'immagine del popolo d'Israele in cammino alla sequela di un Dio che proprio in quell'andare costantemente si rivela sia l'icona che ci accompagna e alimenta la nostra vita interiore, primariamente e fundamentalmente modellata sulla sequela di Cristo.

## CAPITOLO II

### **"Il Signore dette a me, frate Francesco...".**

#### **La memoria attualizzante nell'esperienza del Poverello**

Introducendo il brano biblico che ha aperto la riflessione sul nostro tema ho rilevato come il contesto generale di Dt 8 sia il grande discorso di addio di Mosè riportato nell'intero libro del Deuteronomio. Dopo aver ascoltato e meditato la Parola di Dio, mi pare bello e significativo rivolgere ora l'attenzione alla parola del nostro padre san Francesco rimanendo nel medesimo ambito tracciato dal passo biblico, ovvero quello del congedo al termine della vita terrena: è perciò che, nel desiderio di donare sfumature francescane al nostro cammino di formazione tra memoria e attualità, intendo soffermarmi a riflettere con voi sul messaggio contenuto nel *Testamento di san Francesco*<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> "Una formazione in cammino per un cammino di formazione".

<sup>5</sup> FF 110-131.



Gli studi critici delle Fonti Francescane attribuiscono una notevole importanza a questo documento, definito «l'ultima, grande parola dettata da frate Francesco» che «illumina tutte le precedenti, fornendo per le tre sezioni degli Scritti - le Regole ed esortazioni, le Lettere e le Laudi e preghiere - delle epigrafi illuminanti, che ne definiscono dall'interno la fonte ispirativa, gli agganci esistenziali, i contenuti e le finalità con una consapevolezza così lucida, che nessuna formula critica o interpretativa potrebbe pareggiare»<sup>6</sup>. È proprio per questa sua natura di sintesi e compendio dell'esperienza spirituale del Poverello che desideriamo approfondire il messaggio contenuto nel Testamento, sull'orma della riflessione condotta su Dt 8. Dico subito che l'approccio a questo testo non sarà di tipo speculativo ma discorsivo, come si conviene allo stile di una lettera fraterna: pertanto non mi soffermerò su tutti e singoli i passaggi di questo testo così ricco e complesso, ma tenterò di coglierne gli spunti più vicini al tema che stiamo sviluppando.

Al pari di quanto accade per Dt 8, si riconoscono nel Testamento di san Francesco tre passaggi o movimenti del discorso, tanto per utilizzare lo stesso linguaggio adoperato prima: *il ricordo* (1-14); *la rivelazione* (14-23); *l'esortazione* (24-38). Commentiamoli brevemente insieme:

- il primo movimento, *il ricordo*, consiste in un recupero dell'esperienza vissuta che - lungi dall'essere un mero esercizio di cronaca - si trasforma in un vero e proprio sacramento della presenza di Dio nella vita di Francesco. «Il Signore mi dette...»: questa formula introduttiva, che si ripete come un ritornello per tutta l'estensione del primo movimento del testo, indica chiaramente il riferimento costante che Francesco fa a Dio come origine e fonte della propria esperienza di fede. Tutto ciò che il Poverello ha vissuto da quando «cominciò a sentire umilmente di se stesso e a disprezzare le cose che prima amava»<sup>7</sup> è un dono della Provvidenza: la gratuità di tale dono comporta come risposta spontanea una *recordatio* che, come abbiamo visto commentando Dt 8, ha il valore di restituire a Dio ciò che gli appartiene. In questo testo Francesco dimostra di aver perfettamente acquisito la fondamentale categoria biblica del memoriale: attraverso la rievocazione dei passaggi salienti della propria vicenda, egli «ridà il cuore» a tale esperienza e la rende feconda per sé e per coloro che seguiranno il suo esempio accogliendo il suo stile di vita. C'è un'espressione che mi pare estremamente significativa per la nostra riflessione: Francesco descrive gli esordi della propria esperienza di fede mediante il ricorso a un verbo incoativo, ovvero «incominciare»<sup>8</sup>. Spero di non forzare troppo l'interpretazione se leggo in questa scelta lessicale un segnale importante in direzione dello stile da assumere nella sequela di Cristo, se è vero che il «fare penitenza» va inteso in questo senso. Con il suo «incominciare», Francesco delinea una dimensione dinamica della vita dei frati minori, chiamati ogni giorno a rinnovare il proprio abbandono alla volontà di Dio in un cammino di continua conversione: ritengo che questa nota sia molto importante per noi, in quanto rappresenta una declinazione pienamente francescana del nostro impegno a vivere «una formazione in cammino»;

<sup>6</sup> C. PAOLAZZI, «Introduzione agli Scritti di San Francesco d'Assisi», *Fonti Francescane*. Nuova edizione (ed. E. CAROLI) (Editrici Francescane: Padova 2004) pag. 30.

<sup>7</sup> Cf. *Leggenda dei Tre Compagni* III,8: FF 1403.

<sup>8</sup> Che si tratti di un verbo importante e caro a Francesco è dimostrato anche dal fatto che lo utilizza di nuovo alla fine della sua vita, nella nota esortazione: «*Incominciamo*, fratelli, a servire il Signore Dio nostro, perché finora poco abbiamo progredito» (*Leggenda Maggiore di San Bonaventura* XIV,1: FF 1237).

- il secondo movimento, *la rivelazione*, rappresenta una sorta di emanazione del primo: se, infatti, il ricordo è il modo che Francesco utilizza per restituire a Dio ciò che gli appartiene, la rivelazione non fa che delineare – amplificandoli – i dettagli del dono di grazia ricevuto dal Poverello. A ben guardare, poi, anche il concetto di rivelazione richiama una realtà dinamica, che si dilata nel tempo, dal momento che risulta essere un processo graduale e progressivo attraverso cui il Signore mostra a Francesco in che cosa consista la sua volontà e quale sia il cammino da percorrere per realizzarla. Riportando il discorso al nostro tema, questa parola di Francesco aggiunge un tassello al mosaico che andiamo costruendo, consentendoci di intendere la formazione come un cammino di continua scoperta e decifrazione di ciò che Dio costantemente rivela a ciascuno di noi, seminando germi di grazia tra le pieghe della nostra quotidianità;
- il terzo movimento, *l'esortazione*, è tutto imperniato sul valore – che è costitutivo della fraternità – dell'obbedienza alla santa povertà, alla gerarchia ecclesiastica in tutte le sue emanazioni (tanto la Curia romana quanto i ministri dell'Ordine) e alla Regola, rispetto alla quale il Testamento non è che «un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione»<sup>9</sup>. In consonanza col nostro tema, mi pare bello evidenziare come, nell'indicare l'atteggiamento con il quale i frati minori devono vivere la povertà, Francesco utilizzi la medesima esortazione che si trova in 1Pt 2,11: «Carissimi, io vi esorto come *stranieri e pellegrini...*». La stessa immagine è presente in Eb 11,13 al termine del lungo elogio degli uomini di fede: «Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, *dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra*». Ancora una volta ritorna, dunque, il riferimento all'*andare*: non un vagare senza meta, ma un vero pellegrinaggio nel quale l'uomo impara a camminare con Dio. Quale sintesi migliore del cammino di formazione che ciascuno di noi è chiamato a intraprendere in prima persona?

\* \* \*

Ricordo, rivelazione, esortazione: la parola di Francesco contenuta nel Testamento ci presenta le coordinate fondamentali di quello che possiamo definire il suo cammino personale di formazione. Memori dell'insegnamento del Poverello, che al termine della sua vita ripeteva: «Io ho fatto la mia parte, la vostra Cristo ve l'insegna»<sup>10</sup>, cerchiamo ora di indicare alcuni mezzi che ci aiutino a vivere autenticamente il cammino di formazione come ricerca costante della volontà di Dio.

---

<sup>9</sup> Testamento 34: FF 127.

<sup>10</sup> *Leggenda maggiore di San Bonaventura* XIV,3 : FF 1239.

### CAPITOLO III

#### L'oggi della nostra storia, tra memoria e attualità

La saggezza popolare insegna che non vi è nulla di più pratico di una buona teoria: ma è pur vero che, a questo punto del nostro percorso, sentiamo la necessità di fare in modo che la riflessione sin qui portata avanti sulla Parola di Dio e sull'insegnamento di Francesco non resti un mero esercizio accademico, ma trovi uno spazio di concretezza nella nostra vita. Del resto, abbiamo più volte ripetuto che l'essenza del memoriale consiste nel far rivivere l'esperienza che si rievoca, attualizzandola e rendendola propria, personale: è proprio ciò che intendiamo fare in quest'ultima parte della lettera, proponendo alcuni mezzi concreti che non intendono surrogare l'impegno di ciascuno ma facilitarlo, offrendo una prospettiva comune a tutta la nostra famiglia. Tali mezzi sono: il ruolo di animazione del *guardiano*; il *capitolo conventuale*; il *progetto di vita personale e comunitario*. Poiché di recente abbiamo offerto a ciascuno di voi alcuni sussidi<sup>11</sup> interamente dedicati all'approfondimento di questi aspetti fondamentali della nostra vita fraterna, mi limiterò in questa sede a sottolineare gli elementi più attinenti al tema trattato in questa lettera.

#### *Il ruolo di animazione del guardiano*

Forse non sempre abbiamo sufficiente consapevolezza dell'effettivo potere della nomenclatura: l'attribuzione di un titolo a una persona va ben al di là della mera descrizione della mansione che compie, giacché non significa solo qualificarla superficialmente ma, in certo modo, informarne l'essere. L'ambito della nostra vita religiosa non è esente dagli influssi di una tale potenza semantica ed è perciò che dovremmo apprezzare ancor di più la finezza di Francesco d'Assisi il quale, per descrivere il ministero dell'animazione e della guida all'interno della fraternità, non si servì dell'appellativo "superiore" o "prioro", ma ricorse a termini quale "ministro" e "guardiano". Entrambi questi termini hanno un profondo radicamento nella spiritualità biblica: se la semantica del primo - ministro - è facilmente riconducibile alla figura di Gesù, qualificatosi come colui che sta in mezzo ai suoi «*sicut qui ministrat*»<sup>12</sup>, il secondo termine - guardiano - è piuttosto legato alla spiritualità dell'Antico Testamento visto che traduce l'ebraico *shomer*. Vorrei dire che non è semplicemente uno degli appellativi con cui l'Israele biblico definisce l'azione di Dio nei confronti del popolo eletto, ma l'appellativo per eccellenza! Il Signore Dio è il guardiano-custode<sup>13</sup> d'Israele, come ricorda il Sal 121,3-8:

<sup>3</sup> Non lascerà vacillare il tuo piede,  
non si addormenterà il tuo *custode*.

<sup>11</sup> Uno è già pubblicato: ORDINE DEI FRATI MINORI CONVENTUALI, *Il capitolo conventuale*. Il discernimento comunitario, la revisione di vita, la correzione fraterna (Ristampa riveduta e corretta: Roma 2009). L'altro è in via di pubblicazione: *Schede per la formazione permanente 2010*.

<sup>12</sup> «Come colui che serve» (Lc 22,27).

<sup>13</sup> Altro termine adoperato da san Francesco per indicare colui che esercita il servizio dell'autorità in seno alla fraternità.

- <sup>4</sup> Non si addormenterà, non prenderà sonno  
il custode d'Israele.
- <sup>5</sup> Il Signore è il tuo *custode*,  
il Signore è la tua ombra  
e sta alla tua destra.
- <sup>6</sup> Di giorno non ti colpirà il sole,  
né la luna di notte.
- <sup>7</sup> Il Signore ti *custodirà* da ogni male:  
egli custodirà la tua vita.
- <sup>8</sup> Il Signore ti *custodirà* quando esci e quando entri,  
da ora e per sempre.

Basterebbe meditare con attenzione i bellissimi versetti di questo salmo per comprendere in che cosa consista il ruolo del guardiano nelle nostre fraternità, secondo lo spirito della Parola di Dio che Francesco assunse come regola fondamentale di vita. Nell'idea che il Poverello ha dell'autorità in seno alla fraternità vi è una forte connotazione materna<sup>14</sup>, direi affettiva nel senso proprio del termine: il guardiano è colui che veglia sui suoi fratelli come una madre sui figli amati; si prende cura dei bisogni tanto spirituali come materiali di ciascuno di essi; "sta alla destra", il che significa che - fratello tra fratelli - accompagna il cammino della fraternità senza forzarne il passo né rallentarlo, condividendo le gioie e le fatiche dei frati.

Capite bene che, nella nostra presentazione della formazione come cammino comune della fraternità, il ruolo del guardiano così inteso è di fondamentale importanza, in quanto rappresenta un vero e proprio *animatore* della comunità, pur con tutti i suoi limiti e le sue povertà. Guai a noi, però, se cadessimo nell'errore di credere che si tratti di un impegno che riguarda la sola persona del guardiano: come potrebbe egli, infatti, animare dei fratelli che non ne riconoscono il carisma e si chiamano fuori dalla fraternità, dimostrando fattivamente di non sentirsi parte della famiglia? Siamo sempre piuttosto facili ad attribuire responsabilità a chi svolge un ministero di guida: ma abbiamo la stessa lucidità e onestà nel riconoscere il nostro scarso impegno e la poca collaborazione?

A motivo del forte influsso della società in cui ci troviamo a vivere, alle volte si respira nelle nostre fraternità un forte individualismo: più che un corpo formato di varie membra, talvolta somigliamo a un arcipelago di isole, a delle monadi riunite sotto uno stesso tetto! In una simile prospettiva il ruolo del guardiano finisce per essere ridotto a quello di un amministratore condominiale, una sorta di notaio che deve prendere atto dei nostri progetti e programmi, tentando di farli quadrare con il resto del programma. L'apporto dei singoli alla vita comune è talmente scarso che, più che il quello di animatore della fraternità, il guardiano è costretto a svolgere il ruolo del rianimatore di un organismo moribondo! Questa è una delle ragioni per cui si fa sempre più fatica a trovare frati che accettino di fare da guardiani delle fraternità: indubbiamente, si tratta di una missione difficile se presa sul serio e vissuta con fedeltà al Vangelo. Risulta molto più comodo fare "da sudditi" e lasciare ad altri le beghe della comunità!

Non vorrei che queste mie parole suonassero come disfattiste o come espressione di uno sguardo pessimistico sulla realtà: siamo, infatti, ben consapevoli e felici del fatto che esistano nell'Ordine tante fraternità in cui la vita comune è un valore ben testimoniato e

---

<sup>14</sup> Tale aspetto appare chiaramente nella *Regola di vita negli eremi* (cf. FF 136-138).

vissuto con fedeltà e abnegazione. Dobbiamo, però, essere tutti vigilanti – ecco uno dei significati principali della parola *shomer!* – e fare la nostra parte perché chi svolge il ministero dell’animazione sia aiutato in questo delicato compito di formazione dei fratelli.

### *Il capitolo conventuale*

Quanto abbiamo detto a proposito del ruolo del guardiano ha una stretta attinenza con il ruolo e l’importanza del capitolo conventuale, che rappresenta il momento più alto della vita della fraternità e l’espressione visibile della reciproca appartenenza. In tal senso, è pure il luogo di formazione per eccellenza tanto dei singoli quanto della fraternità nel suo insieme.

Tutto ciò è vero e sacrosanto per ciascuno di noi... almeno in linea di principio! Dobbiamo, però, farci un serio esame di coscienza sulle modalità concrete in cui viviamo questo momento cardine della nostra vita, che non sempre sono in linea con i principi teorici. È perciò che ardisco porre qui di seguito alcuni interrogativi ai quali ciascuno è chiamato a rispondere in prima persona, ma che sarebbe bene portare all’interno della riflessione comunitaria perché le risposte a queste domande abbiano un riflesso pratico nella vita concreta delle fraternità:

- vivo il capitolo conventuale come un’ineludibile pratica burocratica alla quale mi devo sottoporre unicamente per convenienza e per quieto vivere? O addirittura me ne dispenso con facilità, ritenendolo una “inutile perdita di tempo”?
- Partecipo al capitolo con l’atteggiamento di chi ha tutto da ricevere ma poco o niente da offrire? Mi limito ad ascoltare e guardare ciò che gli altri fratelli dicono o fanno, ritenendo di non aver nulla di buono da apportare alla discussione?
- Sono consapevole del dono di grazia che il capitolo conventuale rappresenta per la vita della mia fraternità? Mi ci preparo con coscienza, come per un appuntamento importante, nella certezza di essere chiamato a fare la mia parte per il bene dei fratelli?
- Attribuisco la dovuta importanza alla condivisione delle realtà spirituali o piuttosto mi preoccupo solo delle realtà contingenti? Accolgo il capitolo conventuale come un’opportunità preziosa per la revisione di vita, per la correzione e la promozione fraterna o reputo questi aspetti della nostra vita uno spreco di tempo e di energie “perché tanto non cambia nulla”?
- Accolgo la condivisione e il parere dell’altro come un dono o lo squalifico in partenza, caricandolo del pregiudizio che nutro nei confronti di quel fratello?
- In un contesto sempre più segnato dalla multiculturalità, sono consapevole della necessità di adottare criteri, comportamenti e decisioni comunitarie che si ispirino all’interculturalità come valore di riferimento? Oppure ritengo che la presenza di frati provenienti da altre culture sia un ostacolo al sereno svolgimento della vita fraterna?

Fratelli carissimi, abbiamo in mano uno strumento unico per la formazione di noi frati, tanto come singoli che come fraternità: facciamone un uso sempre migliore, conformemente al carisma evangelico che abbiamo ricevuto da Dio per mezzo dell’esempio di san Francesco.

## *Il progetto di vita comunitario e personale*

Parlando del ministero e del ruolo del guardiano ho già fatto cenno a uno dei mali della nostra società che non sempre riusciamo a tener fuori dalle porte dei nostri conventi, ovvero l'individualismo: si tratta di un virus terribile per la nostra vita consacrata perché ne mina i fondamenti alla radice, essendo che – per sua stessa natura – la fraternità non è altro che uno stile di vita basato sull'opzione per il *condividere* piuttosto che per l'*individualizzare*, giusto per rimanere nel medesimo campo semantico.

Come concordemente insegna il Magistero della Chiesa sulla vita consacrata dal Concilio Vaticano II in poi<sup>15</sup>, un ottimo rimedio contro il male dell'individualismo è rappresentato dall'elaborazione di un *progetto di vita comunitario*, che – lungi dal rappresentare una forma di omologazione delle individualità, intese come positive potenzialità individuali – pone al riparo dalle derive individualistiche, dai percorsi paralleli, dalle rotte autoreferenziali. Frutto dell'apporto di ciascun membro della fraternità, il progetto di vita comunitario rappresenta la quintessenza dell'impegno formativo in quanto traccia le linee maestre del cammino di formazione, custodendone e garantendone la purezza carismatica.

Sull'albero maestro del progetto di vita comunitario s'innesta il *progetto di vita personale*<sup>16</sup>, che altro non è che la declinazione dell'impegno comune nella vita del singolo membro della fraternità. È, infatti, necessario che ciascuno ottemperi al dovere della propria formazione personale in modo sistematico, sotto la guida delle mediazioni che la fraternità propone: quella dell'animatore-guardiano e quella della comunità nel suo insieme, di cui il progetto di vita comunitario è l'espressione più alta. Solo così potremmo realmente essere membra vive di una fraternità che ha una missione fondamentale all'interno della Chiesa: quella dell'annuncio del Vangelo, prima con l'esempio che con le parole! In virtù del carisma ricevuto dal Signore, siamo chiamati a essere "fraternità evangelizzanti": il progetto di vita comunitario e personale sono strumenti indispensabili che ci aiutano ad attuare questo alto mandato evitando quelli che potremmo definire "sbilanciamenti centrifughi", vere e proprie fughe dalla fraternità che vengono mascherate come esigenze pastorali, legate alla missione da svolgere. La vera, autentica missione nasce dalla fraternità e si proietta all'esterno come emanazione della fraternità stessa: non possiamo dimenticare che, sebbene un frate svolga un determinato servizio o ministero singolarmente, non lo fa mai a nome proprio, ma per conto della fraternità che lo invia! È fondamentale sviluppare e custodire il senso di appartenenza alla famiglia, che va amata e sentita profondamente propria: solo così la nostra vita sarà autenticamente significativa, nella misura in cui saremo in grado di proporre uno stile da veri *frati minori*.

Concludo ancora una volta con un interrogativo: ci stiamo responsabilmente servendo di questi importantissimi mezzi? O forse non ne eravamo nemmeno a conoscenza? Se ce ne stiamo servendo e ne godiamo i frutti, ringraziamo con gioia il Signore: e se poco o niente abbiamo fatto finora, non ci scoraggiamo e diamoci subito da fare!

<sup>15</sup> Cf. *Mutuae Relationes* 11.12.23; *Vita Consecrata* 37; *La vita fraterna in comunità* 39-42; *Ripartire da Cristo* 12.

<sup>16</sup> Programma delle attività, ministeri, priorità e impegni di formazione permanente per l'anno entrante: cf. *Il capitolo conventuale* al punto 2.1.1. (p. 29 dell'edizione italiana).

## Conclusione

*Beato chi ha trovato in te la sua forza e ha deciso nel suo cuore il santo viaggio!*<sup>17</sup>.

Amo concludere questa mia lettera con l'espressione ammirata del salmista che, nell'ascendere verso Gerusalemme, contempla da lontano la meta tanto agognata del suo pellegrinaggio e si dichiara beato per aver intrapreso il cammino che lo sta conducendo a Sion. È proprio la metafora del viaggio, del *cammino*, ad averci condotto nel percorso di riflessione sul tema della formazione "tra memoria e attualità": al termine di questo viaggio che insieme a voi ho compiuto nei sentieri della Parola di Dio, dell'esperienza di Francesco e dell'oggi della nostra storia, anche io mi sento di benedire il Padre delle misericordie per il dono della vita fraterna, nella quale - con tutti i nostri limiti, ma con grande entusiasmo e buona volontà - cerchiamo di far risplendere il carisma consegnato da Dio alla sua Chiesa per mezzo del Poverello di Assisi.

A voi, miei amati fratelli, affido il frutto di queste mie riflessioni, nella serena certezza che ne farete tesoro andando ben al di là di quanto io sia stato in grado di trasmettere. Vi accompagna la benedizione del Signore che di cuore vi imparto per intercessione di Maria di Nazareth, alla quale rivolgo insieme a voi questa preghiera:

*Santa Maria, donna viandante,  
fatti nostra compagna nel cammino  
e apri a noi il sentiero  
che conduce alla scoperta della volontà di Dio.*

*Tu, che non hai disdegnato la fatica dell'andare  
e con passo spedito hai accolto l'invito a servire,  
sii per noi maestra e guida.*

*Non lasciare che il nostro indugiare tra le comode valli dei nostri progetti  
o il timoroso ripiegare su sentieri già battuti e interrotti  
ci trattenga dal partire..*

*Né ci accada, nel nostro troppo umano affannarci,  
di pensar di bruciare le tappe, per paura di mai arrivare:  
guidaci tu a comprendere  
che la vera meta è il cammino.*

Miei cari fratelli, il Signore vi dia pace!

fr. Marco Tasca  
Ministro generale

---

<sup>17</sup> Sal 84,6.